

# Pietro Francesco Cavalli

(1602 - 1676)

## La Didone

### Opéra en un prologue et 3 actes

Livret de *Giovanni Francesco Busenello*

Première représentation : Venise, 1641



### Personnages :

**Didon**, reine de Carthage, éprisez d'Enée (soprano)

**Enée**, prince troyen (ténor)

**Créuse**, épouse d'Enée (soprano)

**Cassandra**, fille du roi troyen Priam (soprano)

**Iarbe**, roi de Numidie épris de Didon (alto)

**Ascagne**, fils d'Enée et de Créuse (soprano)

**Hécube**, épouse de Priam (mezzo)

**Anchorise**, père d'Enée (ténor)

**Pyrrhos**, Grec présent au sac de Troie (ténor)

**Sinon**, Grec présent au sac de Troie (basse)

**Corebo**, Troyen épris de Cassandra (alto)

**Anna**, sœur de Didon (soprano)

**Sychée**, défunt époux de Didon (ténor)



deux Messagers (ténor), un Vieillard (basse), Junon (soprano), Mercure (alto), Vénus (soprano), Amour (soprano), Neptune (basse), Eole (ténor), la Fortune (soprano), les Trois Grâces (soprano), Iride (soprano), chœur des chasseurs

## PROLOGUE

### Scène 1 (unique)

**Iride.**

IRIDE

Caduta è Troia, e nelle sue ruine giace sepolto d'Asia il bel decoro, del giudizio fatal del pomo d'oro l'alta Giunon s'è vendicata al fine. Già son precipitati i bronzi, e i marmi delle memorie dardane superbe, e circondato sta d'arene, e erbe un monte d'ossa, una miniera d'armi. Fiumi di sangue son tutte le strade, a' sepolcri infiniti il suolo manca, l'istessa morte si confessa stanca dell'ira greca a seguir le spade. A te ritorna, o moglie del tonante Iride ancilla tua con lieti avvisi, il ferro, e 'l foco ha i tuoi nemici uccisi, disfatto è il regno del troiano amante. O voi mortali, che con legge incerta librate e premi, e pene ai buoni, e ai rei, nel giudicar non offendete i dèi, che tosto, o tardi la vendetta è certa.

**Fin du PROLOGUE**

## ACTE I

### Scène 1

**Creusa, Enea, Acate, Coro di Troiani, Ascanio.**

CORO DI TROIANI

Armi Enea, diamo all'armi.

CREUSA

Enea non è più tempo di stabilir speranze su la punta alla spada. Va la patria infelice fornace di se stessa consumandosi in polve, e in faville la disperata Troia di reliquie disfatte cumulo spaventoso di ceneri confuse orribil monte, tutte le glorie sue piange defonte. È infruttuoso omai il peso di quest'armi, ma se pur tu confidi, che l'elmo, e la lorica

possan contro il nemico oprar difese, deh non partir Enea; del decrepito Anchise la canizie impotente, l'afflitta età cadente sian di tanta difesa i primi oggetti, fa muro col tuo brando a nostri petti, se tu parti, chi resta a custodir dentro alle stanze nostre il dolce Ascanio? o dio, Ascanio il tuo, il mio, il nostro unico figlio chi salverà da morte, e da periglio? Di me non parlo no, se 'l figlio, e 'l padre non son forti catene per trattener ti, o Enea, che valerà Creusa, o pregante, o piangente? Se il titolo di moglie alle viscere tue trova la strada, per singiozzarti le tue angoscie al core, ti prego non partir, ma con quest'armi difendi Anchise, Ascanio, e tua consorte dal ferro, dall'incendio, e dalla morte.

ENEAS

Creusa ardon le mura, l'alta città, che in Asia fu regina ha votata di sangue ogni sua vena, per empirla di fiamme, e tu vuoi, che defraudi del mio sangue la patria, e che non vada l'anima mia con l'altre accumulata a insignirsi di gloria, ad eternare il lume a sua memoria? Non vadan scompagnate dalle ferite mie, da miei perigli queste pubbliche stragi. Le spade greche inebriate omai del sangue del mio re di Priamo il grande con un sorso del mio sian testimoni veri, che il sangue del vassallo versò morendo gl'ultimi tributi all'ombra coronata del suo rege, e signore, e che la fedeltà d'un'alma ardita non è tenuta a più, se dà la vita. Dove more tra l'armi il padrone innocente, se non more anco il servo, egli è fellone. Se recisa la testa, un membro vive, contro natura ei vive. Cor de' sudditi è il re; spento il re nostro, portento è il mio respir, mia vita è un mostro.

Viver dopo il mio re caduto in guerra, e un calcarlo sepolto, e a scettro forastier serbar la fede: ch'io salvi il core ad ubbidir nemici? Ch'io serbi i sensi ad adular chi ho in odio? Che ad un greco un troian presti servaggio? Ahi che la servitù troppo è diforme, e dirimpetto a lei la morte è bella, per dispetto dirà la gente achea seppe morir, ma non servir Enea.

ASCANIO

Padre ferma i passi, e l'armi non lasciar questa magione, non so dirti alta ragione, non dovevi generarmi, se volevi abbandonarmi. Le mammelle di mia madre l'alimento m'han prestato, ma quel latte è disarmato, sei tu sol mio usbergo, e scudo, senza te son solo, e nudo. L'avo mio si strugge in pianti, ma a guardar mia imbelletta etade dal furor di greche spade fanno debole apparecchio fredde lagrime d'un vecchio. Se la vita mi donasti, caro padre dolce, e pio, se figliuolo ti son'io questo nome caro il dirti vaglia solo a intenerirti. Se perir dovrà pur anco questa debile animetta innocente, e pallidetta prenderà, se tu la vedi da te gl'ultimi congedi.

ACATE

Nell'animo di Enea contrastano l'angoscie; io non so quale affetto prevalerà tra tanti o la patria in incendio, o 'l figlio in pianti. Ma pur se 'l figlio more, il grand'Enea può generar ancora, che le lacrime al fine non pon ricuperar città perduta, né più rifabbricar patria caduta.

ENEAS

Ascanio unico figlio punto non dubitar, queste ruine siano al genio crescente maestre, onde s'apprenda da tutti i sensi, che la patria finisce, ma la virtù sempre comincia, attendi, impara a sostener l'ire del cielo. Piovono di là su perversi i casi per cimentar nostra costanza, e sappi

sprezzar la morte, e vincer le paure,  
che gran senno è avvezarsi alle  
sventure.

Ritiratevi entrambi,  
invocate de' numi  
il propizio soccorso,  
che mentre i voti vostri ascolta  
Giove,  
io vado a ritentar l'ultime prove.  
Amici, andiamo a fabbricarci al  
nome  
tempi di glorie illustri  
con l'ossa de' nemici,  
e su 'l fiume corrente  
del loro sangue alziamo un nobil  
ponte,  
che ci conduca, ove non giunge  
oblio.  
Dimostriamo al destino,  
che se la nostra spada al ciel non  
giunge,  
per ornarsi con l'oro delle stelle  
ella mille trarrà del sangue achivo  
e piropi, e rubini  
per ingemmarsi, e arricchirsi: or  
dunque  
o con il nostro, o col nemico sangue  
ammorziamo l'incendio, e questa  
notte  
col far di chi ci insidia aspro governo  
al valore troian sia giorno eterno.  
Necessitiamo i posterì a sacrarci  
conspicui i bronzi, e speciosi i  
marmi,  
combattiam disperati,  
che nel fin della vita, e della speme  
trionferemo, o moriremo insieme.

#### CORO DI TROIANI

Armi Enea, diamo all'armi.

#### ACATE

Sia la terra agl'Argivi  
angusto campo al piè, largo alle  
morti;  
non cada invendicato  
della patria commun l'inclito nome.  
Per un golfo di sangue  
navighi la vittoria de' nemici.  
Nei cadaveri nostri  
inciampi il vincitore, e cada al fine;  
né sappia mai distinguere la morte  
tra chi vinse, o perdé vantaggio  
alcuno.  
Del ferro ostil sopra le punte acute  
or cerchiamo o la morte, o la salute.

#### CORO DI TROIANI

Armi Enea, diamo all'armi.

## Scène 2

### Anchise, Ascanio.

#### ANCHISE

Vaneggiante fanciullo,

ove corre il tuo piè senza consiglio?  
Il tuo passo bambin vacilla ancora,  
e tu col grave pondo  
del ferro agl'anni tuoi niente  
conforme,  
vai disfidando in fasce  
quel destin violento,  
che col semplice sguardo  
di stella incrudelita  
in un instante ucciderà tua vita.

#### ASCANIO

Son figliuolo d'Enea,  
e tuo solo nipote, o grande Anchise,  
se non adopro il ferro in sì gran  
tempo,  
se mi mostro codardo  
la patria istessa mi dirà bastardo.  
Pesa sì questo ferro,  
ch'alzar io non lo posso, e a pena il  
movo;  
ma se la terra mi vedrà cadere  
senza la spada in mano  
non potrà creder mai, ch'io sia  
troiano.  
Se morisse mio padre,  
l'ombra sua venirebbe a eseredarmi,  
se mi trovasse senza spada al  
fianco;  
con questo ferro ho fede  
del mio gran genitor mostrarmi  
erede.  
E se il destin, che gioca  
co' suoi dadi stellanti il viver nostro,  
vorrà, ch'io cada esanimato al fine,  
il mio sangue innocente  
sarà famoso appresso ad ogni  
gente.

#### ANCHISE

Larga vena di pianto,  
che dal cupo dell'anima mi sgorga  
scrive queste parole, o gran nipote,  
nel sen dell'amor mio,  
e che veggio, e che sento, o cieli, o  
dio?

#### ASCANIO

Indarno, o mio grand'avo,  
della canizie tua righi l'argento  
con queste calde tue dogliose stille.  
L'acqua non acuisce  
il ferro, ma lo guasta, e irruginisce.

#### ANCHISE

Tuo padre ti commise  
di ritirarti, e invocare i numi,  
vientene Ascanio, vieni,  
deponi questo ferro,  
né rida la fortuna,  
che contro la sua forza  
voglia un infante adoperar la cuna.

## Scène 3

### Pirro, Cassandra, Corebo.

#### CASSANDRA

Non perdonate al tempio?  
E dagl'istessi altari  
con sacrilego ardir levate a forza  
una vergine orante?  
E lo comporti, o cielo, e non  
t'accorgi,  
che il riservar gli sdegni  
alle tarde vendette  
fomenta le tirannidi, e concede  
e vita, e regno a chi agli dèi non  
crede?

#### PIRRO

Temeraria donzella,  
nelle man di chi vince,  
in servitù di chi trionfa, ardisci  
trattar ingiurie, e inasprire parole?  
Dell'ingiustizia altrui ti lagni in vano,  
sempre ha ragion chi tien la forza in  
mano.

#### CASSANDRA

Barbaro, credi tu, che le catene,  
e l'imminente morte  
a Cassandra troiana  
figlia d'un regnator, se ben estinto,  
tolgano la virtù, turbino il core?  
Se mi torrai la vita  
trionferai d'una incarnata polve,  
e all'alto suo principio  
l'alma mia condurai,  
e da vil servitù mi leverai.

#### PIRRO

Non è molto lontana  
quella morte, che sprezzati, un colpo  
solo  
caverà me d'impaccio, e te di duolo.

#### COREBO

Fermati traditor, vogli quel ferro  
nell'esecrando tuo perfido seno,  
e lo vibra, e lo adopra  
in tua difesa contro a' colpi miei.

#### PIRRO

E chi è costui, che provoca il mio  
sdegno,  
e vuol nobilitar la sua ruina  
sotto l'armata man d'un trionfante?

#### COREBO

Risponde la mia spada,  
saran parole i colpi, e tu morendo,  
quale sia mia ragion, intenderai.

*Qui combattono, e Pirro ferito  
fugge, lasciato ferito a morte.*



COREBO

Ho vinto, ho trionfato,  
e così vadan l'anime rubelle,  
e ne lor propri danni  
sian esempi d'infamia i rei tiranni.  
Ma, qual fiacchezza nova  
mette i miei sentimenti in  
abbandono?  
Esce il sangue, o Cassandra, io son  
ferito,  
o disperato amor, mentre guereggio,  
e alla mia sposa io dono libertade  
il sangue m'esce, e la mia vita cade.  
Liberato mio bene,  
per salvarti la vita,  
io la vita perdei;  
vivi i tuoi giorni, o cara, e vivi i miei.  
Ho vinto, ma la falce  
della mia propria morte  
sopra un avel le mie vittorie intaglia,  
e in un momento han fine  
la vittoria, la vita, e la battaglia.  
Non però ancora io son di vita privo,  
la vendetta, e l'onor mi tengon vivo.

CASSANDRA

Ahi questo è dunque il principe  
Corebo,  
che versa da più piaghe  
della vita, che fugge i caldi rivi?

COREBO

Corebo io fui, ma il sangue,  
che m'esce dalle vene,  
scrive Corebo al numero dell'ombre.  
O Cassandra, o Cassandra,  
a Troia venni per te sola, e diedi  
il mio spirito in balia de' tuoi  
begl'occhi;  
cercai piacerti con gli ossequi, e feci  
l'anima innamorata  
sgabello al piè di tue grandezze; or  
trovo  
su la via degli amori  
l'inciampo della morte,  
e sotto gli orienti  
de tuoi lumi vitali  
hanno i miei giorni un glorioso  
ocaso.  
In faccia all'alba mia pura, e fiorita  
tramonta la mia vita.

CASSANDRA

Spera, e rinfresca il core;  
il vigore dell'anima sostenti  
le veci di quel sangue,  
che dalle vene tue rapido fugge.

COREBO

Ben credev'io Cassandra  
in più dolce stagione  
prender da detti tuoi conforto, e  
pace;  
or che morir conviemmi  
per estremo soccorso all'amor mio  
porgimi la tua destra,  
che sola puote de' sepolcri ad onta

da questo basso stelo  
in alma, e in corpo ancor condurmi  
in cielo;  
fa ricca la mia morte  
con favor sì bramato,  
mandami all'altra vita  
di gioia accumulato;  
non farà lungo volo  
l'anima mia per gire in paradiso,  
mentre m'è sì da presso il tuo bel  
viso.

CASSANDRA

Se la mia mano, o amico  
ti consola, e t'aggrada,  
prendila, te ne fo libero dono.  
Virginale onestà dammi perdono.

COREBO

O presto conceduta,  
ma lasso troppo tardi supplicata  
man di vere dolcezze imbalsamata.  
Vieni all'estremo ufficio  
in questa orrenda, e miserabil ora,  
man dolce, e chiudi gl'occhi a chi  
t'adora.  
Avorio spiritoso,  
alabastro incarnato,  
spira lieto il cor mio, mentre in te  
vede  
impresso il bel candor della sua  
fede,  
e l'anima, che m'esce dalla bocca,  
e in questa mano esala a poco a  
poco,  
stampa in sentier di neve orme di  
foco.  
Amici, io parto ohimè,  
Cassandra, e lascio te,  
prendi del tuo Corebo, idolo mio,  
l'ultimo detto, il moribondo a dio.

## Scène 4

**Cassandra.**

CASSANDRA

L'alma fiacca svani,  
la vita ohimè spirò,  
Corebo, o dio morì,  
e sola mi lasciò,  
per sposa ei mi voleva, e io qui  
piango  
prima, che sposa vedova rimango.  
La vita così va,  
anco mio padre il re  
nel fin di grave età  
regno, e vita perdè.  
Del senso umano o debolezza, o  
scorno  
su i secoli disegna, e vive un giorno.  
Cassandra, e che di te  
questa notte sarà?  
S'aita più non c'è  
la tua vita cadrà.  
O della patria mia stragi fatali,

o in van da me profetizati mali.  
Nel tempio io tornerò  
i numi a supplicar,  
altrove andar non so,  
sia guardia mia l'altar;  
e s'all'altar morrò, vi prego, o dèi,  
le vittime a gradir de' spirti miei.  
O vita umana, o vita  
insolente, e superba  
all'or ricorri ai dèi,  
quando afflitta tu sei,  
e se il mal non t'arriva,  
d'ogni religion ti mostri priva.  
Tempio m'ascondo in te,  
tempio salvami tu,  
ma il mio Corebo, ohimè,  
non lo vedrò mai più;  
su l'orlo al mio sepolcro in ciechi  
orrori  
rigo di pianti i miei svenati amori.  
Temo il vicin morir,  
e pur piango d'amor,  
l'alma sta su l'uscir,  
sta su 'l spirare il cor,  
e pur in onta della mia paura,  
amor vuol venir meco in sepoltura.

## Scène 5

**Venere, Enea.**

VENERE

Omai pon freno all'impeto dell'ira,  
o generoso figlio,  
e l'armi, e gl'ardimenti  
riserba ad altri più felici eventi.  
La troiana caduta è già prefissa,  
tu non puoi ripararla;  
in danno il ferro vibri,  
scritto è così negli stellanti libri.  
Fuggi pur così, madre, e così deà  
ti dico, e ti comando,  
le forze in danno spendi,  
co' greci no, ma col destin contendi.  
Né l'istorie, né i posterì potranno  
nominarti codardo,  
se per divin consiglio,  
e non per tua viltà scampi il periglio.  
Que il morire è certo, e non arreca  
beneficio alla patria  
vuol la legge dell'armi,  
che il proprio sangue il capitano  
risparmi.

ENEAS

O Venere, o felice  
mia cara genitrice;  
se m'imponi così, così risolvo,  
e 'l mio fuggir co' tuoi comandi  
assolvo.  
Patria l'ardir non langue,  
ecco la vita, e 'l sangue,  
sacrare a te volevo il petto mio,  
ma la religion m'obbliga a dio.  
Di mia fé, di mio zelo  
sii testimonio, o cielo,

e tu madre, e tu diva attesta al sole,  
ch'io fuggo astretto dalle tue parole.  
O secoli venturi,  
da voi sempre si giuri,  
ch'io non manco al dover di  
cittadino,  
ma presto ossequio al comandar  
divino.

#### VENERE

All'opre tue sarà la fama tempio,  
e tra l'idee celesti  
degli'incliti tuoi gesti  
la gloria stessa scriverà l'esempio;  
sarò di tua virtù scorta opportuna,  
e per te farò voti alla fortuna.

#### ENEAS

Andrò; spada che sei  
tinta del sangue ostile,  
conserva queste macchie  
per segni di decoro,  
riserba queste stille  
per impronti d'onore:  
abbi vivi pur sempre  
dell'amor mio verso le patrie mura  
gl'insanguinati, e nobili sigilli.  
Caratterizza in te la mia fortuna  
dell'arsa Troia i sanguinosi annali;  
stampò sopra di te l'empio destino  
l'aspra tragedia delle mie sventure.  
Ha voluto la sorte  
sopra l'acciaio tuo  
istoriar della mia patria i mali;  
sarai creduta spada, e pur sei libro.  
In cui la turba greca  
scrisse col sangue suo le proprie  
morti.  
Ferro, ferro felice,  
che feristi, e spargesti  
le viscere nemiche.  
Ma che deliro, o dèi,  
ferro, ferro infelice,  
già stromento guerriero,  
or della fuga mia, per cui mi lagno,  
lugubre, e funestissimo compagno.  
Il tuo fil, la tua punta  
già stanchi di ferire  
vengan meco oziosi,  
ove ne spinge imperioso cielo.  
Ti ripongo, o mio brando,  
andiam' raminghi omai  
peregrinando.

### Scène 6

#### Enea, Anchise, Ascanio, Creusa.

#### ENEAS

Andianne, o genitor, figlio,  
consorte,  
cediamo il campo all'impeto de' cieli,  
disarmiam' le speranze  
nella semplice fuga  
della salute riponiam la fede,  
fatal necessità così richiede.

#### ANCHISE

Va' figlio, nuora vanne, va' nipote,  
me lasciate alle morti.  
Abbia l'ira del cielo  
il decrepito peso  
di queste membra vacillanti, e lasse  
in questi estremi affanni  
per vittima cadente, e carca d'anni.  
Poca ferita  
m'ucciderà,  
languida vita  
tosto cadrà,  
e tra l'alte ruine  
di queste patrie mura  
carestia non avrò di sepoltura.

#### ENEAS

Padre, in ogni paese  
ci seguita la morte, e la sventura,  
ne ritarda il destino i colpi suoi,  
ovunque andiamo ei ci sovrasta, e  
giunge;  
però se morir brami  
fidati di natura, e della sorte,  
purtroppo altrove troverai la morte.  
Ma ch'io figlio te padre  
lasci in arbitrio di nemici irati,  
perché tra greche squadre  
dentro al tuo sangue anneghi i  
propri fiati,  
non è pietà, non è dover più tosto  
tra le lancia, e le spade,  
del viver mio dividerò gli avanzi,  
che lasciar te mio genitor canuto  
tra gli anfratti del ferro, e delle  
fiamme  
in ambigua ruina, e morte doppia.  
Fuggiamo omai, per non restar  
distrutti,  
o in lagrimoso accordo moriam tutti.

#### CREUSA

Andiam suocero andiamo.

#### ASCANIO

Piglia queste mie lagrime  
innocenti,  
e fanne bagno all'ostinato affetto,  
che vedrai tosto intenerirti il petto.

#### ANCHISE

Poiché così volete,  
io movo a vostro senno il fianco  
antico.  
O dio; Troia, s'io parto  
le polvi di quest'ossa in altra parte  
tornerà l'alma mia sciolta dal corpo  
ad abitare al fine  
tra queste funestissime ruine.

#### ENEAS

Adaggiati, o mio padre,  
sopra gl'omeri miei: tu figlio prendi  
la mia destra; Creusa e tu ci segui.  
Voi servi precorrete,  
e ci aspettate al più vicino lido.

*Qui Creusa entrata in casa, e  
pigliate alcune gioie, seguendo gli  
altri veduta da Greci vien occisa.*

#### CREUSA

Ohimè son morta: Anchise,  
Ascanio, Enea.

### Scène 7

#### Ecuba, Cassandra.

#### ECUBA

Alle ruine del mio regno adunque  
sopravvivo decrepita, e son giunta  
a riputare il pianto  
testimon trivial de' miei dolori!  
Onde va l'alma mia  
cercando oltre le lagrime il tenore  
di lamentarsi, mentre in questa notte  
in un punto perdei  
regno, patria, marito, e figli miei.  
Tremulo spirito  
flebile, e languido  
escimi subito,  
vadasi l'anima,  
ch'Erebo torbido  
Cupido aspettala.  
Povero Priamo  
scordati d'Ecuba  
vedova misera.  
Causano l'ultimo  
orrido essito  
Paride, e Elena.  
Ahi tra tanti nemici  
prova il mio petto solo  
penuria di ferite,  
né cade ancor la mia tra tante vite.  
Cassandra, ohimè Cassandra  
piango, piangi, piangiamo il caso  
estremo,  
l'alba non rivederemo.

#### CASSANDRA

Madre, e regina mia,  
più volte indovinai  
questi ora succeduti ultimi guai.  
Ma i vaticini miei  
in vece d'oprar ben reccaron noia,  
né credenza ebbe mai Cassandra in  
Troia.

#### ECUBA

Questo è difetto antico  
a noto cittadin non si dà fede,  
a ignoto peregrin tutto si crede.  
Vita mortale a dio,  
mi licenzio da te;  
non ti partir da me  
cara figlia, e vien meco,  
e la figlia, e la madre estinta cada  
per una stessa man, per una spada;  
e nel morir sotto il nemico ferro  
si riconfonda il sangue nostro, e sia  
questo misero ventre, onde  
nascesti,

lacerato non lunge dal tuo petto.  
Riunisca la morte  
ciò, che il nascer divide,  
e della madre, e della figlia esangue  
vada in sepolcro ad abbracciarsi il  
sangue.

Madri, troiane madri  
esalate col pianto  
dell'anima afflitta le reliquie, e sia  
il morir di dolore  
dell'inimico un occupar la gloria,  
e scemare il trionfo a sua vittoria.  
Benché s'io dritto miro  
dopo svenati i vivi,  
vorranno i fieri Argivi,  
da reo furor, da fellonia sospinti  
incrudelir ancor contro gli estinti.  
Le paci delle ceneri interrate  
saran contaminate,  
ma non potrà veder l'empio destino,  
se non con occhi torti,  
che non siano sicuri in polve i morti.  
Ulisse, Menelao  
sviscereranno i ventri  
delle pregnanti lasse,  
usciranno gl'infanti  
dalle piaghe materne, e non  
dag'alvi,  
così i non nati ancor non saran salvi:  
e mentre non avran goduto ancora  
del vital corso il debole principio,  
le vite infanti, e l'anime bambine  
saran costrette a sofferirne il fine.  
Mira patria caduta,  
i tuoi miseri figli  
avanti il loro respirar spirati,  
pria, che possedan alma esanimati.  
Porgimi, figlia,  
la man, che sento  
non poter più;  
andiam cercando  
spada cortese,  
che ci tolga ben tosto i dì mortali,  
oggi la morte è 'l minimo de' mali.

## Scène 8

### Sinon greco.

SINONE  
O con qual gusto,  
con qual diletto  
v'ho assassinati  
troian mal nati.  
Imparate a rapire  
la moglie al greco re,  
ve l'ho attaccata a fé.  
Poco valea la spada  
d'Ulisse, e Agammenone  
se non era la fraude di Sinone.  
Messer Paride volle  
piantar le guglie in testa a un  
innocente:  
povero Menelao mal avveduto  
non era coronato, ma cornuto.  
O quanti menelai

oggi van per il mondo;  
giuro al cielo, non v'è né fin, né  
fondo:  
la Grecia ha consumati,  
diec'anni, e cento mila combattenti,  
per celebrar la festa  
del torsi le piramidi di testa:  
e pur ve né son tanti,  
che sanno del satrapo,  
e se le metton per quattrini in capo:  
ogn'un millanta  
riputazione,  
e se ne vanta  
con le persone,  
ma se l'argento, e l'oro comparisce  
va la riputazion, l'onor svanisce.  
Da quanti s'usa  
vestir di seta,  
e a man profusa  
sparger moneta.  
Ma vengon quei danari, e quelle  
spoglie  
dal trafficar della scaltrita moglie.

## Scène 9

### Enea, ombra di Creusa.

ENEAS  
Deh chi m'insegna omai, deh chi  
m'addita  
la smarrita consorte?  
Torna con dubbio passo or la mia  
vita  
tra ferro, e foco a ritentar la morte.  
O Creusa, o Creusa, ove t'ascondi?  
Dagli abissi, o dai cieli a me  
rispondi.  
Destin dunque non basta  
per mio flagello un miserando esilio,  
se della cara moglie  
non s'aggiunge la perdita? hanno  
certo  
i cieli le lor furie a quel, ch'io scerno,  
e non è solo in crudeltà l'inferno.  
Perdonatemi, o stelle, ancorché  
d'oro  
abbiate il vago, e luminoso volto,  
un feroce talento in voi raccolto  
diluvia a noi mortali  
sotto nome d'influsso angoscie, e  
mali.  
O madre del mio figlio,  
sostegno a miei pensieri,  
consorte de' miei casi,  
compagna di mia vita,  
o Creusa, o Creusa, ove se' ita?

### CREUSA ombra

Enea, diletto Enea,  
non ricercar tra vivi  
la tua moglie svenata,  
sentila in voce,  
guardala in ombra,

dal cerchio de' mortali affatto  
esclusa,  
io son lo spirito della tua Creusa.  
Racconsola i singulti,  
la volontà del cielo  
non ammette contrasti.  
Un cenno delle stelle  
è legge all'universo,  
però se morta io son, portalo in  
pace.  
Ment'io ti seguitavo  
cento spade nemiche  
mi colpirono il seno;  
per cento spade entrò la morte  
cruda,  
ma sol per una uscì la vita ignuda.  
Vanne vedovo mio,  
e della morte tua fedel compagna  
porta il nome in deposito nel core.  
La tua memoria pia  
venga ad accarezzar l'anima mia.  
A te del nostro caro,  
ohimè del nostro, o dio,  
del nostro, ah concedete,  
ch'io possa dirlo, o tenerezze, o  
pianti,  
del nostro caro figlio  
raccomando il tesoro,  
il dolce, il solo, il pretioso pegno,  
a cui destina il ciel d'Italia il regno,  
e nel nome d'Ascanio  
ti lascio, che non posso  
dopo pronunciato  
questo nome di figlio,  
ch'ogni amarezza, ogni tormento  
molce,  
dirti parola, o Enea, che sia più  
dolce,  
a dio consorte, a dio.  
Non mi vedrai più viva;  
sia della tua pietade  
frequente ufficio il sospirarmi estinta,  
ma sia di tua fortezza  
parte dovuta il consolarti; e in tanto  
ti lascio, e l'amor mio bacia il tuo  
pianto.

### ENEAS

O sparita speranza,  
o spirata mia luce,  
parto da Troia senza te? sien  
dunque  
senza tumulo degno  
l'ossa onorate, e anderanno insieme  
le ceneri plebee con le tue polvi?  
Confonde la fortuna  
le reliquie insensate,  
ma discerne la gloria i merti, e i  
nomi.  
Terra ignorante, oscura  
i cadaveri involve;  
fama dotta, e lucente  
i titoli abbellisce, e l'opre inalza,  
e da sepolcro ignoto  
rifugle in faccia ai giorni

la memoria de' grandi  
venerabile a secoli venturi.  
Così vivrai Creusa,  
e della tua pietà con grido eterno  
testimonio saran trombe sonore.  
Con la certa speranza  
di tue future glorie asciugo i pianti,  
e le versate lagrime sacrando  
al loco ove cadesti  
ti do, e ricevo l'ultimo congedo,  
e senza moglie, e senza patria, o  
dèi  
lascio in arbitrio al caso i passi miei.  
A dio morta cittade,  
a dio spento Ilione,  
mura atterrate, e disperato regno,  
estinto Priamo, conculcati altari,  
miserande ruine  
all'oblio destinate,  
ecco lunge da voi me stesso invio,  
spenta moglie, arsa patria, io vado a  
dio.

## Scène 10

**Venere, Fortuna.**

VENERE  
Diva anzi più che diva,  
con cui partì l'onnipotenza Giove,  
fortissima Fortuna,  
a cui soghiace quanto  
la natura creò sotto la luna;  
di Venere, che prega  
per un figlio innocente  
ascolta i voti, e racconsola i pianti.  
Fugge per l'onde il mio  
inclito figlio, il valoroso Enea;  
non fugge per timor, ma per destino.  
Gonfia tu le sue vele,  
e soprannatural forza de' venti  
in poco d'ora il porti  
lontan dal greco mare  
per lunghissimo tratto,  
e verso Italia voli;  
a te nulla è impossibile, o Fortuna,  
anzi là tu cominci i tuoi gran fatti  
ove ragione natural finisce,  
e la tua forza immensa,  
perché in tutto trionfa, il tutto  
ardisce.

FORTUNA  
Tutto farò per ubbidirti, o bella  
di Cipro imperatrice,  
ciò, che non può natura  
può la divinità: tosto vedrai  
volar l'alta falange  
del tuo famoso eroe, del grande  
Enea,  
in poco d'ora fuor dell'onda egea.  
Fenderan le prore  
l'alto Mediterraneo; ma preveggo  
orribili tempeste; io nondimeno  
tanto farò, che salvo  
arriverà il tuo figlio

al gran lido africano fuori di periglio.

VENERE  
Abbia la chioma tua  
di stellato diadema onori eterni.  
Ciprigna sarà sempre  
memore grata a beneficio tanto.  
Figlio mio, caro figlio, invitto Enea,  
non temer punto più di noia alcuna,  
se teco vien propizia la Fortuna.

*Qui passa l'armata troiana a vele  
gonfie.*

**Fin de l'Acte I**



## ACTE II

### Scène 1

**Iarba solo.**

IARBA  
Per eccesso d'affetto,  
che imperioso alla ragion sovrasta,  
la maestà di re  
con il mio proprio piè calco, e  
deprimo  
in arnese privato  
celo il regal mio stato;  
del regno mio, de' fidi miei vassalli  
obliato il riguardo  
pende l'anima mia da un dolce  
sguardo.  
Sola Didon l'idolo mio conosce;  
che Iarba io son re de' Getuli, a cui  
degnamente s'appella  
l'Africa serva, e la fortuna ancella:  
ma contro Amor tiranno  
è impotente il mio scettro:  
ad un viso divin, che m'imprigiona  
è sforzata ubbidir la mia corona.  
Amor sei stato sempre  
dio delle violenze,  
artefice crudel de' fatti enormi,

or nel mio cor tu formi  
laberinti d'angoscie,  
e meandri di pianti, in cui pur troppo  
con precipizi orribili, e diversi  
l'alma perdei, la libertà sommersi.  
Didone, ohimè, Didone  
non mi riceve amante,  
e sposo mi rifiuta,  
e io scordato del decoro mio  
di qui non parto, oh dio!  
Ma bisogna che qui  
venga Didone sì;  
vacilla il cor, trema il pensier, e  
sente  
l'anima mia, che vien verso di lei  
l'umana deità de' spirti miei.  
Chi ti diss'io  
lasso cor mio,  
ecco sen viene  
il nostro bene;  
m'allegro teco  
desir mio cieco,  
poiché il destino  
t'ha delle glorie tue fatto indovino.  
Vieni, e t'affretta  
o mia diletta  
a consolarmi,  
anzi a bear mi  
con una sola  
dolce parola,  
che dar mi puoi  
ogni felicità co' labbri tuoi.

### Scène 2

**Didone, Iarba, Coro di Damigelle.**

DIDONE  
Re de' Getuli altero  
non fastidir de' miei pensier la pace,  
ammorza la fornace  
degli'insolenti tuoi vani desiri,  
son meco inefficaci i tuoi sospiri.  
Il mio marito  
già seppellito  
seco in sepolcro tien gli affetti miei,  
se amarti anco volessi, io non potrei.  
Se le tue brame  
han solo fame  
della bellezza mia, Iarba importuno,  
sia con tua pace, morirai digiuno.  
Vanne se vuoi  
a' regni tuoi,  
e se pur pertinaci avrai le voglie,  
in sogno, in fantasia sarò tua  
moglie.

IARBA  
Didone, io sono un re, non un  
plebeo.

DIDONE  
Iarba, se re tu sei, son io regina.

IARBA

Sprezzato amor in odio si  
converte.

DIDONE

E vuoi, ch'a forza di minaccie io  
t'ami?

IARBA

Vuò, che 'l merto abbia loco, e la  
ragione.

DIDONE

A meriti, a ragion non bada amore,  
egli è dio, fa a suo modo, e non  
conchiude  
con argomenti umani.

IARBA

Femina al suo peggior sempre  
s'appiglia.

DIDONE

Questo è bé ver, perché s'appiglia  
all'uomo.

IARBA

I regi hanno del dio più che  
dell'uomo.

DIDONE

E pur muoiono i regi, e non i dèi.

IARBA

La possanza dei re gli uomini  
affrena.

DIDONE

Ma il fulmine de' dèi castiga i regi.

IARBA

Lasciam' di disputar, Didon,  
t'adoro.

DIDONE

Lasciam' di contrastar, Iarba, non  
t'amo.

IARBA

Disamato, disprezzato  
volgo il piè, ma non il core,  
che schernito, e mal gradito  
tanto è fuori di sé stesso,  
quanto è dentro al suo dolore.  
Crudele, empia, superba,  
bestemmiar, maledirti il cor desia,  
ma al mio dispetto sei la vita mia.  
Rivolgo altrove il piede,  
e 'l cor mio resta qui.  
D'aita e di mercede  
veder non spero il dì,  
insanabile mal m'opprime il core,  
son disperato, e pur nutrisco amore.  
Derelitto, ramingo,  
Didone, ah! dove andrò,  
lagrimoso, e solingo  
le selci ammolirò;  
dirà pur sempre agonizzando il core

son disperato, e pur nutrisco amore.  
La ragione, lo sdegno  
voglion ch'io gridi, e al ciel mandi i  
lamenti,  
né posso far, ch'a fren la lingua stia,  
ma al mio dispetto sei la vita mia.

### Scène 3

**Didone, Anna, Coro di Damigelle  
Cartaginesi.**

DIDONE

Sta mane, mentre l'alba  
perleggiava rugiade,  
e coloria con imperfetta luce  
il sonnacchioso, e taciturno mondo,  
vidi cara sorella  
un terribile sogno,  
che spaventommi, e mi spaventa  
ancora,  
e non voglio, e non posso  
l'anima riaver da un freddo orrore,  
che agghiaccia omai tutti gli uffici al  
core.

ANNA

Manda i sogni bugiardi  
a involversi nei fumi,  
sprezza i vani fantasmi,  
scaccia l'ombre insolenti,  
pur troppo il giorno somministra  
affanni,  
senza che ancor la notte accresca  
danni.  
Indiscreta natura  
tutto il dì ci tormenta,  
e non assolve il sonno  
da chimere scortesie.  
Dormono le palpebre illanguidite,  
e pazza fantasia con noi fa lite.  
Umanità infelice  
desta sempre combatti  
con altri, o con te stessa  
o col caso, o col cielo,  
e quando avvien, che il sonno i  
sensi ingombre  
sei destinata a contrastar  
coll'ombre.  
Ma il sogno, e la follia  
son ambi d'una scola,  
ambi senza discorso,  
senza misura, o freno.  
Rallegrati, Didon, col vero lume,  
e lascia i sogni all'oziose piume.  
Ma dimmi, e che vedesti,  
che disturbò la pace a tuoi pensieri?

DIDONE

Parvemi, ch'una spada  
il sen mi trafiggesse,  
e che l'alta Cartago, ohimè cadesse.

ANNA

Cessi il ciel tali auguri;  
non paventar regina,

mille prestigi, e mille  
simolacri deformati il sonno unisce,  
ma all'apparir del dì tutto sparisce.

DIDONE

Inteso ho molte volte in gravi  
accenti  
da più saggi, e prudenti,  
che il sogno mattutino  
gran vaticinio sia,  
e quasi sotto la cortina, o il velo  
misteri, e profetie ci mostri il cielo.

ANNA

Se il cielo è tutto luce, e tutto  
raggi,  
come vuoi tu, ch'ei mandi  
per messaggere sue le lame, e  
l'ombra?  
L'immaginare umano  
ha formate a sé stesso  
le frenesie del prestar fede a sogni,  
pensa cara Didone,  
non conosciam' noi stesse,  
quando abbiám' gl'occhi aperti,  
e indovine saremm' coi lumi chiusi?  
Son pazzie credi a me, serena omai  
del tuo bel viso i luminosi rai.

### Scène 4

**Giunone, Eolo.**

GIUNONE

Le ceneri troiane  
non sodisfanno ancora  
al mio giusto disdegno.  
L'ira, benché gioisca  
nel bere ogn'or dell'offensore il  
sangue,  
non s'appaga però, finché non vede  
nel mezzo a strage agl'occhi altrui  
palese  
l'alta vendetta sormontar l'offese.  
Sofferto oltraggio attosca  
le viscere all'onore,  
ma vendicato oltraggio  
all'onore è salute,  
morde lo scorpione,  
ma se l'uccidi, e l'applichi alla piaga  
al suo dispetto il suo velen ti sana.  
Così l'ingiuria vendicata a pieno  
salda all'altrui decoro ogni ferita,  
rende al trafitto onor salute, e vita.  
Io del re dell'Olimpo  
venerata consorte  
fui da Paride in Ida  
disprezzata, e posposta a Citerea?  
Ben vendicate in parte  
ho le passate offese, e staran l'ossa  
degli'estinti troiani  
e nude, e insepolti  
a far tacita fede ai dì venturi,  
che contro i numi irati  
i regni, e i regnator non son sicuri.  
Ma dal fil della falce

della morte, che in Troia,  
pur tanti esanimò, fuggito Enea  
va col padre, e col figlio  
promovendo i destini a cose nove,  
e se non sarò presta  
a spezzar le figure ai gran disegni,  
e a soffocar nel punto  
le linee de' pensieri al fuggitivo,  
veggo bandiere alzarsi,  
eserciti formarsi,  
e d'impero aggrandir sì vasta mole,  
che stancherassi in circondarla il  
sole.  
Prodigioso volo  
porta l'armata de' troiani in modo  
che l'occhio non la segue,  
il pensier non la giunge,  
effetto portentoso  
di propizia fortuna.  
Ma voglio, che sommerso Enea  
rimanga,  
così Priamo svenato,  
Troia dal foco spenta,  
Enea tra l'onde absorto,  
adempito averanno  
con diverse ruine un solo sdegno.  
Qui venni a ritrovar il dio de' venti  
Eolo cortese, e obbligato nume  
alla mia deità, dalle caverne  
esci nume degl'austri, e aquiloni,  
e di Giunone irata  
odi le istanze, e approva le ragioni.

**EOLO**

O deà non occorre  
discender dalle stelle,  
bastava col divin di tua virtute  
ispirarmi nell'anima i tuoi comandi.  
pende mia volontà da' cenni tuoi,  
eccomi ubbidiente a quanto vuoi.

**GIUNONE**

Enea quel reo, quell'empio,  
ma dirò peggio, quel troiano ha  
gonfie  
le vele in mezzo all'onde;  
io voglio, che tu affonde  
lui co' suoi legni a più sepolti abissi.

**EOLO**

Ubbidisco; o miei servi, o turbi, o  
venti  
armisi d'impeto  
d'orgoglio insolito  
la vostra lena sempre infaticabile,  
e gite là nell'africano gurgite,  
e quante navi con troiane insegne  
ritrovate varcar gl'umidi campi  
urtate, e confondete  
affondate, immergete, e  
sommergete.



## Scène 5

**Nettuno, Coro di Ninfe marine.**

**NETTUNO**

Smoderati insolenti  
nemi, turbini, venti,  
a chi dic'io? io vi farò! chi turba  
del tranquillo elemento,  
della placida calma  
senza gl'imperi miei la bella pace?  
Perché tanta licenza?  
Sgombrate da miei regni  
famiglia violente,  
superbi esecutori  
di cieco imperio, e di volere insano.  
Fuggite omai, fuggite  
satelliti mal nati  
della plebe de' dèi  
schiera troppo oltraggiosa a regni  
miei.  
Voi maritime ninfe,  
voi dell'ondoso mondo amici numi  
rimovete da scogli, e sollevate  
le naufraganti, e misere catine,  
Che tarde non fur mai grazie divine.

## Scène 6

**Venere in abito di ninfa, Amore, le Grazie.**

**VENERE**

Già del lido africano,  
Com'apunto Fortuna a me promise,  
è vicino alle rive il mio gran figlio.  
Qui Didone è regina, e temo ch'ella  
per opra di Giunone  
ordisca tradimenti al pio troiano.  
Amore io ti vorrei  
esecutor de' stratagemmi miei.

**AMORE**

Madre pensa, e comanda,  
ch'io volo, e t'ubbidisco.  
Da tua sola beltà  
nacque mia deità, madre divina,  
e però pronto amor a te s'inchina.  
Sol mi piace beltà,  
chi bellezza non ha non cerchi  
amore,  
dove beltà non è, Cupido more.  
Or la tua volontà  
mi mandi ov'è beltà, s'ho da  
ubbidire,  
che fuor d'un viso bel non so ferire.

**VENERE**

Io voglio, che tu prenda  
la figura d'Ascanio,  
e quando tu sarai  
dalla regina Dido accolto in grembo  
pungila dolcemente  
col tuo dorato strale  
sì ch'accesa d'Enea tosto rimanga,

e 'l dolce stral soavemente pianga.  
Io farò in tanto, che le grazie mie  
portino Ascanio c'ora in nave dorme  
all'Acidalia monte.  
Così v'impongo, andate,  
e 'l fanciul dormiente  
dalle navi rapite,  
e invisibili gite, e 'l custodite.

**GRAZIE**

Pronte voliamo,  
e eseguiamo  
quanto imponi, o ciprigna,  
del famoso troian madre benigna.

**AMORE**

E io m'invio volando  
a diventar Ascanio, o madre a dio.

**VENERE**

Vanne garzon celeste  
dio delle meraviglie:  
scegli opportuno il tempo, e osserva  
il loco,  
ove il tuo dardo sodisfar mi deve;  
tua pargoletta man d'intatta neve  
su l'anima a Didon semini il foco.  
Qui nasconder mi voglio,  
e dimostrar mi poi quando sia tempo.

## Scène 7

**Enea, Acate, Coro di Troiani.**

**ENEAS**

Campioni invitti, e gloriosi eroi,  
che meco sofferendo aspri disagi  
portate nella fronte  
della patria commun l'alto ritratto,  
onde possiam chiamarsi  
Troia peregrinante,  
pur col favor de' fati,  
del ciel con i sussidi  
siam pervenuti al fin dall'onde ai lidi.  
Non fu natural vento al creder mio,  
che ci ha fatto volar per tante miglia,  
di così nova, e strana meraviglia  
(siatene certi) il solo autore è dio.  
Quel che sembra periglio al primo  
aspetto  
dischiude le fontane alla salute,  
fa la fisica man punture acute,  
e pur di sanità ne trae l'effetto.  
Pazzia rassembra, o pertinacia sola  
il batter falsi con serrata mano,  
e nondimen si vede uscir pian piano  
quel foco, che ci scalda, e ci  
consola.  
Così va, conosc'io l'arti del cielo,  
sotto ombre di flagel lusinghe  
adopra,  
mai non è mal quel, che ci vien di  
sopra,  
i dèi son tutti caritate, e zelo.  
Superate i furori  
della fortuna avversa, e inclemente,

che la ruota di lei  
manderà da suoi raggi alti splendori  
sotto il carro in trionfo a vostri onori.  
Il recinto del mondo  
è fatto per chi vince,  
né si vince con l'ozio, né col sonno.  
Disagio, e sofferenza  
temprano il bronzo eterno a nomi  
illustri,  
alzano statue alle memorie insigni.  
Nostra vita è un contrasto con la  
sorte,  
e la fama immortal costa la morte.

#### ACATE

Signor chi teco viene  
nobilita il suo stato;  
l'assisterti è decoro,  
il servirti è grandezza;  
se le cose non nate avesser senso,  
vorriano esser prodotte in tuo  
servaggio.  
Non è caduta troia,  
cader solo le mura,  
ma la virtù troiana in te s'è unita,  
in te raccolta vive,  
e l'eterno a sé stessa in te prescrive.  
I perigli minuti  
di te non sono degni,  
se teco viene in prova la fortuna,  
armisi de' suoi casi  
più forti, e violenti;  
adopri sue vicende  
più mostruose, e fiere,  
e al fine a piedi tuoi venga a cadere.

## Scène 8

### Venere, Enea, Nuncio, Acate.

#### VENERE

L'amor materno vuol, ch'io mi  
discopra.  
Ma pur vo' trattenermi alquanto  
ancora.

#### ENEAS

A chi possiamo dimandar, o  
Acate,  
qual region sia questa?

#### ACATE

Mira colà, signor, ninfa gentile,  
che notizia sicura  
darà di ciò, che brami.

#### ENEAS

O ninfa, in cui le luminose idee  
impressero bellezza,  
che i paragoni sprezza.  
Dimmi s'al tuo sembiante  
non sfiori invido tempo il bel  
vermiglio,  
qual provincia, qual terra  
è questa ove noi siamo?  
Se però terra può chiamarsi, dove

vedersi lascia tua beltà divina.

#### VENERE

Questo è 'l lido african; di qui non  
lunge  
è l'eccelsa Cartagine, ove impera  
Didone la bellissima regina,  
già vedova rimasta  
del famoso Sicheo.

#### NUNCIO

Signor, mentre su 'l lido  
il tuo canuto genitor usciva,  
stuol numeroso di feroci genti  
sorti dal bosco, e con insulti, e armi  
l'ha condotto prigion: ben mille  
spade  
s'opposero de' nostri,  
ma al fine sanguinosa  
della fiera tenzone  
fu vinta dalla forza la ragione.

#### VENERE

Non dubitar, signor, alla regina  
senz'altro indugio ambasciatore  
manda,  
che impetrerai del padre  
la libertade, e troverai Didone  
altrettanto trattabile, e clemente,  
quanto audace, e feroce è la sua  
gente.

#### ENEAS

Acate va', prega, disponi, impetra  
a pro del padre mio: conduci teco  
Ascanio, e in dolci modi,  
e in efficaci note  
per il grande avo suo preghi il  
nipote.

#### ACATE

Vado, signor al lido, e quivi spero  
trovar scorta fedel, che m'assicuri  
dall'error della strada, e sia mia cura  
di conseguir il tuo bramato intento.

#### ENEAS

Ma tu chi sei bellissima al  
sembiante,  
alle maniere più che umane? Dimmi  
dell'esser tuo, del nome;  
tua modestia cortese  
non impedisca a se gli onori suoi,  
né faccia peccar me di mal costume.  
E non è ben, che il nome sia  
secreto,  
mentre si vede il merito palese.  
Consenti ch'io t'onori  
conforme al molto de' doveri miei,  
e se celeste sei  
mi ti prostri umilissimo, e t'adori.

#### VENERE

Dunque non riconosci  
la madre tua divina,  
ch'ha lasciata per te la regia eterna,

e t'indriccia, e t'assiste, e ti  
governa?

#### ENEAS

Or sì, ch'io ti conosco,  
diva, e madre, e m'inchino,  
e raccomando in pianto filiale  
a tua pietade il derelitto Enea.

#### VENERE

Alzati non temere;  
seguì gl'ambasciatori,  
ch'avrai felice il porto,  
cortese udienza, e tutto impetrerai,  
quanto richiederai.

#### ENEAS

Sì tosto mi abbandoni,  
e supprimi nell'alma mia obbligata  
anco i ringraziamenti?  
O santa deitate;  
tua natura benefica, e cortese  
ti move a favorire,  
e non ambisci i complimenti umani;  
e però quando hai dati  
i benefici, subito t'ascondi.  
Al contrario fa l'uomo;  
vuol esser ringraziato  
prima che favorisca.  
Andiam commilitoni,  
cercarem guide, che ci adduca omai  
alla regia Cartagine vicina,  
all'alta maestà della regina.

## Scène 9

### Didone, Damigella, Ambasciatore, Amor in forma d'Ascanio.

#### DAMIGELLA

Giunge un ambasciator d'Enea  
troiano,  
che da tua maestade udienza  
chiede.

#### DIDONE

Venga l'ambasciator, esponga,  
udiamo.

#### AMBASCIATORE

Non so, se tanto avrò di spirito il  
core,  
che possa raccontare alta regina  
de' troiani infelici  
prodigioso il numero de' mali,  
ma supplirà delle parole in vece  
un duol loquace, un lamentoso  
pianto.  
Del glorioso Enea  
nome famoso in Asia, e al mondo  
tutto,  
in riverenti uffici  
queste lagrime sono ambasciatrici.

DIDONE

Amico, arrivi in parte,  
ove pietà de' peregrini alberga.  
Non caderanno in discortese  
orecchio,  
ma saranno raccolte  
da sentimento pio le tue proposte.  
So dell'inclito Enea  
e 'l nascimento, e l'opre;  
se di lui nuncio sei,  
non aprodasti male a lidi miei.

AMBASCIATORE

Serie di casi improspere, e crudeli  
fece del mio signor barbaro scherzo.  
Tra l'insidie mortali il foco, e l'armi  
d'Ulisse, d'Agamennone, e d'Achille  
precipitò la nostra patria, e andaro  
le vite in sangue a formar fiume  
orrendo,  
le cui sponde, e arene  
sono ceneri, e ossa  
funeste senza esequie, e senza  
fossa.  
Scampammo dalle fiamme  
all'instabil ricovero dell'onde.  
Ci spinse un elemento  
nelle fauci dell'altro;  
dubbiosa la morte,  
se spegner ci doveva  
o nell'acque, o nel foco  
tra contrari motivi  
irrisoluta, al fin ci lasciò vivi;  
e dal mare, e dal foco bersagliati,  
fuggiti dalle polvi, e dagli abissi,  
reliquie di noi stessi,  
ressidui de' naufragi,  
mal condotti, e sdrusciti  
dato abbiám fondo agli africani liti.  
Ma dove alta risplende  
tua maestà sublime  
la terra si fa cielo,  
paradiseggia il loco;  
il respirar quest'aure  
beatifica i cori;  
e dalla tua sembianza  
atta, e possente ad abbelir l'inferno  
prendono i lieti di sereno eterno.  
Ti supplico, o regina  
e di pace, e di porto,  
e del cadente Anchise  
padre del grand'Enea  
fatto prigion dalle tue genti armate,  
deh concedimi in don la libertate,  
se il sol, che volle impoverir sé  
stesso,  
per arricchir de' raggi il tuo bel volto,  
non secchi i gelsomini,  
ch'inalbano il candore al tuo bel  
seno;  
se quando la natura ti produsse  
incarnò la pietade  
nel magnanimo tuo genio cortese,  
onde sei degna omai d'altari, e  
tempi,  
le preci mie delle tue grazie adempi.

DIDONE

E pace, e porto io ti concedo,  
amico,  
e libero ti dono  
il prigion, che dimandi,  
e la città, e la regia,  
che qui vedi, è già tua;  
vanne alle navi, e qui conduci omai  
quell'eroe sì famoso,  
che co' titoli suoi chiari, e illustri  
mette al secolo nostro  
sì pretiosa, e nobile corona,  
che cupidi di gloria  
n'avranno invidia eterna i dì venturi,  
e Cartagine mia tra tanti onori  
orni i principi, e i fondamenti indori.

ASCANIO

Piovan le sfere  
su questa regia  
nembi di grazie, e 'l ciel sia sempre  
vago  
di prosperar, di sublimar Cartago.  
Bella regina,  
per ringraziarti  
figurati vedere a tutte l'ore  
su le mie labbra l'obligato core.  
L'etade mia  
picciole offerte  
può contraporre a beneficio tanto;  
un osiequio bambin ti bacia il manto.

DIDONE

E chi sei tu bellissimo fanciullo,  
che in età pargoletta  
hai sensi così adulti?

AMBASCIATORE

Questi è del grand'Enea  
Ascanio unico figlio.

DIDONE

Amico, errasti, e m'offendesti:  
dirmi  
dovevi tu dal bel principio, quale  
fosse questo fanciullo,  
onde onorato avessi  
lui con altre accoglienze, e in altri  
amplessi.  
Ma si emendi ogni error: siedimi in  
grembo  
figlio d'un semideo.  
Ecco io bacio le gote  
della diva di Cipro al bel nipote.

ASCANIO

Regina, ecco mio padre,  
che viene ad inchinarsi  
alla tua maestade.  
Miralo un poco, e dimmi,  
non ha torto il destino  
a farlo andar ramingo, e pellegrino?

DIDONE

Ohimè, che aspetto luminoso, e  
grande!

Che movimento, che guardar, che  
ciglio,  
ben d'una deà si vede esser lui  
figlio.

## Scène 10

**Enea, Didone, Anna, Messo.**

ENEAS

Bellissima regina  
giunge alla tua presenza  
un peregrin troiano,  
un guerriero infelice,  
che porge la man nuda, e chiede  
pace.  
non m'abbrució l'incendio  
della patria caduta;  
non m'ingioirollo l'onde  
del mare esasperato,  
perch'io potessi consacrarmi vivo  
a te, che sei della sovrana luce  
vivo riflesso, e animato raggio.  
Quel, che costa la vita,  
non può costar più caro;  
ma s'io mille, e mill'alme avessi  
spese,  
per comprar solo un'ora  
del godimento, che in mirarti io  
provo  
in sì felice loco,  
speso avrei nulla, o poco.  
Deh per accogliere le sventure mie  
della pietade tua dilata il lembo,  
e degli orrori miei serena il nembo.

DIDONE

Come pungono ohimè  
soavemente  
le di costui parole.  
Ora del padre tuo, che sta prigion  
la libertà commisi,  
e all'orator, ch'a nome tuo mi  
espose  
desiderio di pace, agio di porto,  
tutto donai ben pronta.  
La cortesia diventa  
sopra sé stessa illustre, e onorata,  
quando vien teco usata.  
L'esser da te pregata, o semideo,  
cresce decoro alle grandezze mie,  
mentre posso giovarti,  
io mi devo stimar più che regina.  
Lo scalpel, se lo miri,  
è martirio del marmo,  
e pur talor d'un dio gli dà figura,  
così se la fortuna  
ti disturba, e molesta in apparenza,  
nondimeno s'adopra,  
per porre in chiaro tua virtù divina.  
O là, vadasi al porto,  
vi si arrechino cibi,  
si ristorin le navi,  
e soldati, e nocchieri, e ciurme, e  
genti;  
e qui portate omai

ciò, che può consolar chi dal viaggio  
deve stanco patir, se patir puote  
alto germe divin, prole de' dèi,  
gradisci, o semideo gli uffici miei.

#### ENEAS

Regina, io son confuso;  
l'anima mia vorrebbe  
concepir il suo debito al tuo merto,  
ma l'obbligo disperde  
i pensieri in sé stesso,  
sta il buon voler dal non poter  
oppresso.  
E non formo parole,  
per non scemar, parlando,  
la gloria, che dall'obbligo mi nasce,  
e mentre il cor nell'obbligo ti onora,  
onorato t'adora.

### Scène 11

#### Tre Damigelle di corte.

##### PRIMA

Udiste, o mie dilette,  
le dolci parolette  
della nostra regina al forastiero,  
al troian cavaliere;  
le vacillan del pari il core, e 'l piede,  
e più cieco d'Amor, chi amor non  
vede.

##### SECONDA

Vorace fiamma chiusa  
sempre sé stessa accusa  
il foco ad onta pur d'ogni divieto  
sdegnata di star secreto.  
Dal tributo amoroso de' tormenti  
gl'istessi regi ancor non vanno  
esenti.

##### TERZA

Questo troian signore  
a Dido ha tolto il core,  
così a piedi d'amor s'inchina, e cade  
superba maestade,  
né si lagni Didon, perché alla fine  
son donne come l'altre le regine.

##### TUTTE

Sì sì nostra signora  
del troian s'innamora;  
tra questi novi cavalieri erranti  
provediamci d'amanti;  
il rigor d'onestade a terra cada,  
la regina in amor ci fa la strada.

### Scène 12

#### IARBA solo.

##### IARBA

O castità bugiarda,  
quanti difetti copri,  
quanti vizi nascondi

co' tuoi fallaci, e scelerati modi  
abbelisci le colpe, orni le frodi.  
Didon meco si scusa,  
con le polvi, e con l'ossa del marito,  
meschia i colori, e fabbrica i pretesti,  
per escluder dal sen le preci mie.  
Son gemelle le donne, e le bugie.  
IARBA re, IARBA nato  
a insospettir con la potenza, e l'armi  
e Pluto negli abissi, e Giove in cielo:  
IARBA re, IARBA eletto  
a stancar i trionfi,  
a far sudar le glorie  
è posposto ad Enea?  
A un forastier mendico,  
che scampa dalla terra,  
ch'è scacciato dal mare,  
ond'hanno l'opre sue  
penuria di elementi,  
perseguitato con ugual rigore  
dagl'incendi, e dai venti,  
dalla regina, Enea mi s'antepone?  
Quando nacquer le femmine moriro  
il discorso, il giudizio, e la ragione.  
O crude angoscie mie,  
son gemelle le donne, e le bugie.  
Gelosia venenosa,  
gelido mostro, e rio  
se cerchi il pianto mio, lo cerchi in  
darno,  
una lagrima sola m'esce a pena,  
disperazion ne disseccò la vena.  
E io lascio il mio regno,  
abbandono lo scettro,  
e m'induco a pregare?  
Lingua nata ai comandi,  
lingua ch'a pena forma le parole,  
mentre il cenno de' regi è imperio  
muto,  
discende a supplicare, e è  
schernita?  
Ma pur anco, o Didon, sei la mia  
vita.  
E amo, e spero ancora,  
e pur in onta delle mie follie  
son gemelle le donne, e le bugie.

*Qui IARBA si straccia l'abito.*

##### IARBA

Così stracciar, e sviscerar potessi  
da questo sen, da questo cor  
l'immagine  
di quel viso assassino, che m'ha  
ferito,  
e annullati gli amori  
terminar i furori.  
Maledetta la fiamma,  
che incenerì il mio petto;  
no, mi ridico, e mento:  
la natura creante  
nel partorir Didone  
non produsse un bel viso,  
ma incarnò un paradiso.  
Anzi no, che vaneggio;  
è Didone un inferno,

e in lei son io dannato al foco  
eterno.  
Ma Didon m'ha schernito,  
e io, cieco, e piangente  
vo cercando a tentoni  
a suon d'aspro martel le mie ragioni.  
Deh grida verità fa, ch'ogn'un senta,  
che un ostinato amor pazzia  
diventa.  
Non possono i poeti a questi di  
rappresentar le favole a lor modo,  
chi ha fisso questo chiodo,  
del vero studio il bel sentier smarri.

### Scène 13

#### IARBA, un Vecchio.

##### IARBA

O bella oltre ogni stima,  
degnata di prosa, e rima,  
e che il bel nome tuo sempre  
s'imprima  
d'un bue pugliese in su la spoglia  
opima.  
Meritevole sei,  
che in suon d'f, fa, ut.  
Ti canti in un l'Arcadia e l'Calicut.  
Or ascoltami tu,  
guarda un poco là su.  
Se tu vedi una gabbia;  
o ti venga la scabbia,  
ancor non ti se' accorto,  
che v'è dentro l'augel dal becco  
storto.

*Qui IARBA fugge via.*

##### VECCHIO

O dell'uomo infelice  
più infelici vicende.  
Un bel viso innamorato,  
e poi tormenta, e accora,  
e in un breve girar d'un solo die  
passiamo dagli amori alle pazzie.  
Passa l'oggetto bello  
a lusingar il core,  
ma si muta il diletto  
in furioso affetto,  
così dolce bevanda il gusto  
aggrada,  
e all'ebrietà c'apre la strada.

*Ballo de' Mori africani.*

### Fin de l'Acte II



## ACTE III

### Scène 1

**Didone, Anna.**

DIDONE

Qual violenza interna,  
qual forza sconosciuta  
mi fa tremar le viscere innocenti,  
e mi toglie, e mi ruba  
di me stessa il dominio,  
e mette in schiavitù l'anima mia?  
Qual mano, o dio, qual mano  
soavemente cruda,  
dolcemente superba  
con coltello invisibile, e fatale  
senza avermi pietà svena il cor mio,  
e mentre me lo svena  
vuol ch'al dispetto della morte io  
viva?  
Chi queste membra afflitte  
disabitò di spirti, e di calori?  
Chi mi sforza a singulti,  
chi sprema, chi distilla  
dall'anima infiammata acque di  
pianto?  
Chi al cor mio diede l'ali, ond'ei mi  
vola  
fuor del petto, e si ferma  
dopo corsi raminghi in un bel viso,  
son in terra, in abisso, o in  
paradiso?

*Qui sopraggiunge Anna.*

DIDONE

Anna sorella, e segretaria fida  
custode dell'archivio più riposto  
de' miei pensier più cupi, e più  
profondi,  
ecco t'apro le porte,  
ti riveli i segreti  
degli'arcani dell'anima traffitta,  
piangi i martir d'una sorella afflitta.  
Quel troiano signor, quel cavaliere,  
che poco dianzi con armati legni  
reliquie miserabili dell'onde,  
delle tempeste avanzo, è qui  
venuto,  
m'ha ferito nel core,  
Anna pietà, la tua Didon si more.  
Mi circonda la mente  
l'orribile sepolcro  
del mio già morto sposo,  
d'amor l'acuto dardo  
trotta ne miei pensieri  
la falce, che recise il mio marito.  
Temo se m'innamoro  
oltraggiar quelle ceneri gelate.  
Mi par di far dispetto  
a quell'ossa, se corro ad altri amori.  
Il rispetto d'un morto  
il desire d'un vivo  
fan guerra nel mio petto;

d'un sole tramontato  
mi fastidiscon l'ombre;  
d'un sole a mezzo giorno  
m'infiamma il dolce raggio.  
Con un oggetto spento  
mi seppellisco viva,  
ma con un vivo oggetto  
io risorgo, e festeggio,  
l'uno mi spira orror, l'altro diletto,  
l'un mi chiama alla tomba, e l'altro al  
letto.  
Anna però tu senti,  
che un'arteria frequente,  
un polso inordinato  
le mie febrì amoroze a te palesa.  
Mira i miei precipiti,  
ripensa a miei perigli,  
l'oracolo attend'io de' tuoi consigli.

ANNA

O regina, o mia Didone,  
o degl'occhi miei pupilla,  
se il tuo cor d'amor sfavilla,  
non guardar legge, o ragione;  
ama, godi a tuo senno, e ti ricrea  
col sempre grande, e glorioso Enea.  
S'è sepolto il tuo marito,  
più non sente ingiurie, o torti,  
son di mente privi i morti,  
niente sa chi è seppellito;  
fa ch'ogni dubbio dal tuo cor  
disgombre  
trastulla il corpo, e non pensar  
all'ombre.  
Giovanezza senza amori  
è una notte senza stelle,  
degne son tue guancie belle  
d'aver servi mille cori,  
vada la castità co' suoi compassi  
a misurar le voglie ai freddi sassi.  
Sangue vivo, età fiorita  
mal s'accorda col digiuno,  
lascia omai l'abito bruno,  
se il destino, e amor t'invita.  
Son morte al mondo le giornate  
triste,  
la vita solo nel goder consiste.  
Verde incalmo in bella pianta  
agghiacciato talor more,  
non però l'agricoltore  
la radice viva spianta,  
ma con inserti novi apre gl'umori,  
e più odorosi rivagheggia i fiori.  
Così tu Didon consenti  
novo inesto peregrino  
nel segreto tuo giardino,  
che i tuoi fior non sian mai spenti.  
Opra, sorella, tu quel ch'io favello,  
e apri gl'orti al giardinier novello.  
Alla caccia andar potrai,  
e nel sen d'un cavo speco  
con l'eroe troiano teco  
trasformar in gioie i guai.  
Vanne, che 'l ciel t'assista, e pro ti  
faccia,  
se goverà l'esser andata a caccia.

DIDONE

Ministri, e servi miei  
ordinate i destrieri,  
apparecchiate i cani,  
si circondino i boschi,  
s'attraversino i colli,  
vadansi a ritrovar covili, e tane.  
Su gastigate gli oci,  
rinonciate gl'indugi,  
dimostri questo giorno  
della Tiria virtù gl'usati segni.  
Disubidiente al moto  
agl'inciampi s'estenda, e non ai  
passi.  
Gelo, e foco in un punto,  
la dubbia volontà raffrenna, e  
spinge:  
batte l'alma su 'l core, e stride, e  
cerca,  
e pur non sa perché soccorso, e  
pace.  
Vado, o non vado, o dèi,  
scorgete a buon camino i passi miei.

### Scène 2

**Iarba, due Damigelle.**

IARBA

Pur t'ho colta, assassina.

PRIMA DAMIGELLA

Alle dame di corte,  
serve della regina?

IARBA

La tua vigliaccheria, ch'è  
soprafina,  
che mi pone in dispreggio,  
merita questo, e peggio.

SECONDA DAMIGELLA

Questo è l'amor, che porti, o re  
fellone,  
alla nostra Didone?

IARBA

Che dici di Didone?  
Didon, che nome è questo?

PRIMA DAMIGELLA

Or t'è uscito di mente il nome  
amato,  
pazzarel smemorato?

IARBA

Io non so di Didone, anzi pur so,  
ch'ella il sen mi piagò.  
Ma guarda quante mosche per  
quest'aria  
battono la canaria.

SECONDA DAMIGELLA

È il tuo cervel che vola,  
e batte con le piume una chiaccona.

IARBA

Care le mie giovenche dolci, e belle,  
amate pecorelle,  
se il ciel vi guardi d'ogni mal le groppe,  
dite se queste sono spade, o coppe.

PRIMA DAMIGELLA

E che ti par sorella  
di questo sì elegante, e caro pazzo?

SECONDA DAMIGELLA

In quanto a me direi,  
se contenta tu sei,  
che 'l facessimo entrar solo soletto  
nel nostro gabinetto,  
per servirsene, sai:  
tempo perduto non si acquista mai.

PRIMA DAMIGELLA

Pazzarello amoroso,  
forsenato vezzoso  
vuoi tu venir con noi?

IARBA

Verrò, ma due son troppo: io non vorrei  
por fra due rompicolli i casi miei.

PRIMA DAMIGELLA

Vientene meco pur.

SECONDA DAMIGELLA

Vientene meco omai.

IARBA

Ma giuocamo alla mora  
con chi debbo venire.

TUTTI TRE

Cinque, sett', otto, nove.

IARBA

Ohimè, che piove.  
Deh non vedete voi,  
che m'entrano le nuvole nel capo?  
copritemi sorelle,  
guardatemi da rischi.

PRIMA DAMIGELLA

O questa ci vorrebbe,  
che fossimo trovate in questo  
impaccio  
col bambozzo nel sen, col matto in  
braccio.

IARBA

O mirate, mirate  
quante spade, e celate  
formano il rompicollo alle brigate.  
Osservate ignoranza,  
che un asino cavalca,  
e alla virtù, ch'è a piedi  
dà la fuga, e la calca;  
ma nel mezzo mirate, o vista rea,

Didon, ch'abbraccia il fortunato  
Enea.

SECONDA DAMIGELLA

Infelice ei vaneggia,  
e nella mente insana  
l'ostinato fantasma ancor passeggia.

IARBA

Sapete voi gli avvisi di Parnaso?  
Venere è uscita a trastullarsi al  
fresco,  
e ha incontrato per l'amene strade  
diversi beccafichi,  
che l'han confusa in involuppi e  
intrichi;  
onde non v'è dubitazione alcuna,  
tosto vedrem l'eclissi della luna.

PRIMA DAMIGELLA

O bel pensiero, o curioso avviso.

IARBA

Guardate, deh guardate  
con quanta gravità  
riposato si sta con piedi pari  
il censor del paese,  
il gran fiuta popone modenese,  
che sopra del quantunque, e sopra il  
cui  
fa del censor delle facende altrui,  
e dice questo certo io non lo voglio,  
quest'altro non mi piace,  
e questo non l'ametto in alcun  
modo,  
ch'io non so poetar, se non al sodo:  
e aggiunge il sputa tondo,  
cotesto io nol vorrei,  
né quest'altro giamai l'apponerei;  
e non s'accorge il povero meschino,  
che il pesce grosso si mangia il  
piccino.

SECONDA DAMIGELLA

Orsù finiamla, pazzarel mio caro,  
voglian partir di qua?

IARBA

Ma dove starò meglio,  
o mie citelle in questi caldi estivi,  
che tra gli ameni colli,  
de' vostri seni amorosetti, e molli?

PRIMA DAMIGELLA

Andiamo omai, che 'l ballo si  
finisce.

IARBA

Al ballo eccomi pronto.

### Scène 3

**Cacciatori.**

CACCIATORI

Tu tu tu al cingiale, al cingiale,

vè Melampo, che l'afferra,  
vè Licisca, che l'atterra,  
dal destrier scendiamo a piedi,  
siamli addosso con gli spiedi;  
or la lena, e 'l braccio vale  
tu tu tu al cingiale, al cingiale,  
vè che gridi orrendi, e strani,  
come fan spavento ai cani,  
da quel dente incrudelito  
già Tigrin resta ferito,  
né si move a pena più  
al cingiale, al cingiale tu tu tu.  
Vè che ruote infuriate,  
vè che zanne insanguinate,  
par che morte avventi, e scocchi  
dalla rabbia di quegl'occhi,  
com'è fiero, com'è forte  
tu tu tu al cingial date la morte.  
Già piagato in mille bande  
con il sangue l'anima spande,  
ecco il piè gli cade sotto,  
ecco a morte egli è condotto,  
suona suona il corno acuto  
il cingial tu tu tu langue caduto.  
Ma qual orrida tempesta  
strage annuncia alla foresta;  
qual ruine avranno i campi,  
odi i tuoni, e vedi i lampi,  
già da monti verranno torrenti, e fiumi,  
il dì s'annotta, e 'l sol ha spenti i  
lumi.  
Suona il corno, e diamo volta  
qui per questa selva folta;  
vedi il fulmine, che straccia  
a quell'arbore le braccia;  
s'impetuso turbo urta le selve,  
e fa negl'antri inorridir le belve.

*Qui passa la Regina con Enea.*

CACCIATORI

Vedi vedi la regina  
col troian, che s'avvicina  
là del monte al cupo grembo,  
per scapar sì fiero nembro;  
or per i men difficili sentieri  
salvianci a tutto corso, o cavalieri.

### Scène 4

**Giove, Mercurio.**

GIOVE

Mercurio vedi tu, come caduto  
da suoi titoli illustri, e immortali  
il valoroso Enea giaccia perduto,  
scopo infelice agl'amorosi strali?  
Della sua fama eccelsa il grido è  
muto,  
la di lui gloria ha indebolite l'ali.  
Egli è notte a sé stesso, e sue  
bell'opre  
disonorate nube involve, e copre.  
Volà a lui, di, ch'ei parta, e non  
ritardi

con sozzi indugi il corso alle sue stelle,  
scacci da se i pensier vili, e codardi,  
e faccia alla ragion sue voglie ancelle;  
fugga il velen degl'amorosi sguardi,  
scampi il malor delle sembianze belle,  
vinca sé stesso, e parta, e i propri errori  
sconti coi pentimenti, e coi rossori.  
Di bella donna un lusinghiero volto  
a seppellire i scettri suoi lo guida,  
e in laberinto femminile involto  
fa che l'ozio, e l'oblio sue glorie ancida,  
vanne, e guarisci in lui l'arbitrio stolto,  
ammonisci l'errante, anzi lo sgrida.  
l'uom, che sopra sé stesso non ha forza,  
tutti del suo decoro i lumi ammorza.

*Qui Mercurio scende dal cielo.*

## Scène 5

### Mercurio, Enea.

MERCURIO  
Enea, che fai, che pensi? Enea tu dormi?  
L'incenerita Troia omai ti desti  
l'imperatrice Italia i tuoni appresti,  
onde abbiam fine i tuoi letarghi enormi.  
Giove dio delle cose a te mi manda  
perch'io sgridi i tuoi falli, i tuoi furori,  
alla mensa degli oci, e degli amori  
hai trangoiata una mortal bevanda.  
Lascivia folle, e smoderato affetto  
effeminato il brando tuo feroce.  
Tu non rispondi no? scampa tua voce  
a seppellirsi entro all'avel del petto.  
Tu quel troiano, tu quel pio, quel forte,  
che di gloria alla cote agguzzò  
l'armi,  
che fu decoro ai bronzi, e pompa ai marmi,  
e per trionfo incatenò la morte.  
Or imbelles guerriero, e drudo vile  
le libidini stanchi, e 'l nome guasti,  
e obliati i militar contrasti  
soffri in brutto sudor giogo servile.  
Ascanio il tuo figliuol, che in se racchiude  
de' posterii gli scettri, e le corone,  
fraudato oggi vien per tua cagiona,  
e l'error tuo le di lui glorie esclude.  
Non affetto di padre, o di monarca  
ti chiama a comandar provincie, e mondi;  
dai ciechi abissi, e dagli orrori  
profondi

a luminoso porto or meco varca.  
Arma il cor di fortezza, e ti rammenta,  
ch'altrove il ciel l'altezza tua destina,  
trunca il filo agli indugi, alta ruina  
già ti s'appresta, se tua fuga è lenta.  
Leva l'ancore, e in alto al gran passaggio  
la tua falange spieggi al vento i lini;  
per tuoi nocchier s'accordano i destini,  
Nettun sarà il pilota al gran viaggio.  
Vanne in Italia, ch'a te sol fa voti,  
per partorire alla tua prole i regni,  
la terra, e 'l ciel saranno angusti segni,  
le palme per capir de' tuoi nipoti.  
Or vigoroso movi e 'l core, e 'l piede,  
e da ceppi l'arbitrio discatena;  
del vano lagrimar chiudi la vena,  
così t'impon chi 'l tutto intende, e vede.

## Scène 6

### Enea, Coro di Troiani, Acate.

ENEAS  
Acate, Ilionè, compagni, amici,  
ohimè qual vision l'anima m'abbaglia?  
Qual scalpello divin nel cor m'intaglia  
sentenze eterne, e de' miei falli  
ultrici?  
Il ciel fulminator de' petti rei  
chiama dal core i pentimenti miei.  
Acceleriam l'andata, e taciturni  
lasciam di Libia i minacciati lidi,  
ci prometton le stelle alti sussidi,  
su via dal porto usciam cheti, e notturni,  
sicché il rumor non giunga alla magione  
dell'infelice mia dolce Didone.  
Fierissimo contrasto, aspro conflitto;  
Amor m'induce ai pianti a viva forza,  
onor trova le lagrime, e le sforza  
a soffocarsi in mezzo il core afflito.  
Son pianta combattuta da due venti,  
e vengon da due inferni i miei tormenti.  
Me la pietà di padre, e verso i divi  
religione or chiama alla partita,  
Ma Didone il mio core, ah! la mia vita  
come abbandono in lagrimosi rivi?  
In fiamme già lasciai la patria antica,  
lascio in acque di pianti ora l'amica.  
Dormi cara Didone, il ciel cortese  
non ti faccia sognar l'andata mia,  
il corpo in nave, e l'anima a te s'invia,  
non sien mai spente le mie voglie accese,  
ite sotto al guancial del mio tesoro,  
o miei sospiri, e dite, ch'io mi moro.  
Peregrin moriente il piede movo,

ma vivace amator il core ho fermo,  
Dal voler degli dèi non trovo schermo,  
e in ubbidire al ciel l'inferno provo,  
se svegliata vedrai lunge mie vele,  
bella Didone non mi chiamar crudele.  
Perché fisso destin colà mi vuole,  
ove spargendo bellicosi i semi,  
corrà frutti di scettri, e diademi  
la mia del ciel predestinata prole.  
Già il vento spira, il ciel mi chiama, o Dido,  
a dio parto, e veleggio ad altro lido...

### CORO DI TROIANI

Al lido amici,  
correndo andiamo,  
sarem' felici,  
se noi partiamo.

### ACATE

Cheti, o là, che dic'io?  
sopprimete le voci,  
e frettolosi in nave ite, e volate.  
Agl'uffici espediti,  
ordinate i navili,  
e precorrete i venti,  
e provocate il mare alla partita.

### ENEAS

Così v'impongo, andate,  
né palesate del partire un cenno,  
ch'io sarò tosto a voi.

## Scène 7

### Didone, Enea.

### DIDONE

Perfido, misleale,  
così la fuga tenti,  
e ordisci i tradimenti?  
E perché non lo sappia, empio,  
volesti  
sceglier la notte oscura,  
seppellirne la fama,  
far muto il mondo, e trar le lingue ai venti?  
Sai tu chi me l'ha detto?  
Me l'ha detto l'inferno,  
che per empirti di perfidia il petto  
ha privato sé stesso  
delle furie, e de' mostri:  
tratti così gli abbracciamenti nostri?  
Abbracciamenti, oh dio,  
come volesti, oh cielo  
di pestilenze infuitor maligno  
umanare l'aspetto ad una serpe,  
solo perch'io me la covassi in seno?  
Diedi la vita in preda,  
diedi l'onore in mano  
all'assassin delle fortune mie.  
Enea, spietato Enea,  
tu mi rendi così concambio ingiusto  
per dolcezze veleni,  
e svenando la fede, e la ragione

la morte affretti della tua Didone.  
Ti fo libero dono  
dell'immensa Cartagine, che sorge,  
e con le torri eccelse  
ha vinta l'aria, e ingelosito il cielo.  
Tributari vassalli  
dell'oro, e della fede  
ti saran tutti i miei:  
l'Africa tutta produrrà trionfi,  
germoglierà trofei  
delle tue glorie al carro, e finalmente  
sarà l'anima mia  
alla bella, e divina tramontana  
del tuo viso gentile  
calamita servile.  
Ecco abbasso a tuoi piedi  
il nome di regina:  
umilio al tuo cospetto  
questa corona mia.  
Atterro alle tue piante  
la porpora, e lo scettrò;  
piego alla tua grandezza  
i singulti, i pensieri,  
e prostro a te davanti,  
e le ginocchia, e 'l viso,  
e se sotto la terra, e sotto al centro  
ha sito l'umiltade, o casa il pianto  
colà giù profundata  
mando agli orecchi tuoi  
sol questo prego lagrimoso, e pio.  
Non mi tradir, non mi lasciar, ben  
mio.

#### ENEAS

Regina, omai rasciuga  
quella pioggia d'argento,  
che dalle stelle tue su 'l cor mi cade.  
Regina, omai raccogli  
le preziose perle,  
i tepidi diamanti  
di questi tuoi mal consigliati pianti.  
Non val la mia fortuna,  
non costa la mia vita  
di così ricche lagrime una stilla.  
Deh bellissima Dido  
non siano i tuoi dolori  
prodighi sì nel dissipar tesori.  
Teco mi strinsi, è vero,  
e nelle braccia tue provai, non nego,  
in coppa di delizie un mar d'amore.  
Tu per ogni mio senso  
hai tentata la strada  
per sorprendermi il core, e l'hai  
sorpreso;  
onde l'arbitrio mio  
con la catena al collo  
mostrava il suo servaggio a tuoi  
begl'occhi;  
e io del cor incatenato, e stretto  
ero prigion andante, e carcer vivo.  
Così la patria in foco,  
i compagni nell'onde,  
la libertate in Libia,  
l'anima nel tuo volto  
o regina io perdei,  
la sorte si stancò ne casi miei.  
Ma da Giove mandato,

Mercurio il glorioso,  
interprete de' dèi,  
mi sgrida, e mi comanda,  
ch'io parta, e non ricusi  
del destino gl'inviti,  
che chiamano il mio figlio  
per vogliar d'astri incognito, e  
profondo  
all'imperio d'Italia, anzi del mondo.  
Ti lascio queste lagrime, e dolente  
parto dalle tue rive.  
Correrà mia memoria innamorata,  
a baciare questa terra,  
ove mi raccogliesti;  
e dell'anima mia la miglior parte  
sarà perpetuo tempio  
alla divinità del tuo bel viso.  
Navigherà per l'onde  
inaufragabilmente  
riposto nel mio cor il tuo ritratto.  
Verran dentro al mio petto  
alla tua deità gli eretti altari  
a placar gl'euri, e implacire i mari.  
Consola i tuoi cordogli,  
richiama a te la pace,  
manda il duolo in oblio.  
E da me prendi omai l'estremo a  
dio.

#### DIDONE

Dunque sordo a miei preghi,  
cieco alle mie ruine,  
anzi delle mie ceneri infelici  
dissipator feroce,  
del mio nascente regno  
soversor dispettoso  
l'imperio di Cartagine rifiuti?  
E per gl'ondosi campi  
vai cercando gli scettri, e le corone,  
e stimi onor l'assassinar Didone?  
E io fui così stolta,  
ch'ad un profugo errante  
avanzato alle fiamme, anzi da  
quelle  
rifiutato, abborrito, come indegno  
di macular, di profanar col sangue,  
le sacre mura della patria ardente,  
diedi ospitio, e soccorso, e don gli  
fei  
del mio decoro, e de' tesori miei?  
Io, io, fui sì crudele  
contro l'ossa innocenti,  
del sepolto marito,  
ch'a te mendico ignoto,  
fuoruscito, e ramingo il cor piegai,  
e da te la mia morte cominciai.  
Giove ti dà consiglio  
di tradir l'innocente?  
Mercurio t'ammonisce  
a lacerar la fede?  
Un dio ti persuade  
perfidie, e fellonie?  
Il ciel qui ti condusse  
a calcar i diademi all'onor mio,  
per comandarti poi  
con oltraggiose, e barbare ragioni,  
che qui disonorata or m'abbandoni?

Scelerato troian de' tuoi misfatti  
osi imputar, e incolpar il cielo?  
Sacriligo tiranno,  
mostro d'insidie, adopri  
religioso manto  
per mascherar di volto pio l'inganno,  
e mentre le tue frodi addossi al fato  
metti il manto di Giove al tuo  
peccato?  
Menti bugiardo, menti:  
scopro l'insidie, e riconosco l'arti.  
Ottimo è il ciel, son pessimi i mortali,  
la deità non autoriza i mali.  
Vanne, vattene pur, stanca, e  
aggrava  
delle balene i ventri  
con le tue navi; e sforza  
la pietà degli dèi  
a incrudelir contro il tuo capo; e  
vada  
a cader tra ruine  
delle tue colpe insanguinato il fine.  
Ti sprezzzi ogni memoria,  
l'oblio ti vilipenda;  
per spavento de' tempi,  
per terrore de' secoli venturi  
resti il tuo nome; e per racchiuder  
tutte  
l'empie brutture in una voce rea  
sol si pronuncii, Enea.  
E poiché nulla curi i regni miei,  
va cercando nei mari Italia: oh dio,  
cerchi regni per l'onde, e qui tu lasci  
nel mar delle mie lagrime la fede  
del vero amore, e il regno della fede.  
Vanne, ch'io qui delibero  
chiuder le luci languide,  
finir l'angoscie, e i gemiti.  
Venga la morte squalida,  
segni il punto al periodo  
di mie giornate flebili,  
e la Parca terribile  
con la fatal sua forbice  
recida il filo tenue  
della mia vita debole.  
Qui chiudo gl'occhi miseri  
della luce vitale ai dolci rai;  
ingrato Enea, non gli aprirò più mai.

*Qui Didon tramortisce.*

## Scène 8

### Sicheo in ombra, Didone tramortita.

#### SICHEO

Queste sono l'esequie, e le  
memorie,  
che tu celebri a me, donna  
impudica?  
Son questi i funerali,  
in cui pietà, religion risplende?  
Così su 'l marmo del sepolcro mio  
scrivi infamie alle ceneri gelate,  
stampi obbrobri su l'ossa

dell'innocente tuo spento marito?  
A sozzure sì enormi,  
a sì laide brutture  
precipita, e ruina  
il titolo di moglie, e di regina?  
Prendi uno specchio, e guarda  
di te stessa l'imago,  
e trema di spavento  
al simulacro orrendo  
della tua colpa infame,  
mira la tua coscienza,  
e troverai là dentro  
il misfatto, e 'l flagello,  
che la ragione, e l'anima diventa  
carnefice del corpo,  
e con macello interno  
i colpevoli sensi uccide, e sbrana.  
Lacera pur te stessa  
con le torture de' tuoi propri falli.  
A chi vive nel mondo  
una morte sovrasta,  
ma per castigo tuo consenta il cielo  
moltiplicati generi d'angoscie  
alla tua morte rinascente, e in tanto  
il tuo sangue, e 'l tuo pianto  
eternamente sia  
bagno, e bevanda alla vendetta mia.

*Didon rivenuta parte.*

## Scène 9

### Tre Dame di corte.

#### PRIMA

Enea rivolto ha 'l piede  
da queste spiagge apriche,  
donna, che in uom pon fede  
perde le sue fatiche,  
che son più vani i cor de' cavalieri,  
che le piume non son de' lor cimieri.

#### SECONDA

Però se ingegno avremo  
nell'amoroso tresco,  
consolate vivremo  
sempre di fresco in fresco;  
bisogna variar disegno, e volo,  
perché fa troppa nausea un cibo  
solo.

#### TERZA

Fedeltate, e costanza  
son belle da contarsi,  
ma per porle in usanza  
son mostri da scamparsi.  
È ben pazza colei, che s'innamora,  
se in un solo pensier sta più  
d'un'ora.



## Scène 10

### Iarba, Mercurio.

#### IARBA

O che vita consolata,  
o che mondo ben composto,  
mangiar stelle in insalata,  
e 'l zodiaco aver arrosto,  
così la complexion ben sì  
mantiene,  
né si può dubitar di mal di rene.  
Deh vita mia sentite,  
non ve n'andate ancora,  
Amor per voi m'accora,  
e mette fuor de' gangheri il mio  
petto;  
sapete pur, ch'io spando  
lagrime per le nari, e per li orecchi,  
e l'ombelico mio non può lavarsi  
nell'onda dell'oblio,  
sapete ch'io son quello,  
che per farvi l'amore,  
cavalco alla ridossa un mongibello,  
o bell'ore, o chiar'ore,  
o bene mio squartato  
deh consolate il vostro innamorato,  
che se mi sete cruda  
il ciel vi metta ignuda  
in arbitrio, e in braccio  
all'ebro popolaccio,  
e vi faccia mostrar al mondo tutto,  
quanto il cielo vi diè di bello, e  
brutto.

#### MERCURIO

Ecco Iarba impazzito.  
O natura creata  
ai casi destinata.  
O caduci mortali  
calamite de' mali,  
vo' sanar la pazzia, ma non l'amore  
di questo inferno core;  
vuò che saggio ritorni,  
ma non si scordi mai  
dell'amata Didone i dolci rai.

#### IARBA

Ma, che panni son questi,  
che novità ved'io?  
Ohimè da quali abissi  
l'intelletto risorge.  
Cilenio a te prostrato  
adoro la tua man, la tua virtute.  
O somma deità, che tutto puoi,  
il mio genio s'atterra ai piedi tuoi.

#### MERCURIO

Vivi felice Iarba;  
l'adorata da te bella regina,  
così il cielo permette,  
fatto ha l'influsso reo l'ultime prove,  
or il ciel sopra te delizie piove.

#### IARBA

O benefico dio,  
o dator delle grazie, e de' favori,

felicità mi doni,  
che soprafa  
l'umanità;  
chi più lieto di me nel mondo sia,  
se Didon finalmente sarà mia.  
O secreti profondi,  
non arrivati dal pensiero umano;  
per contemplarli  
forza non ha  
l'umanità;  
chi più lieto di me nel mondo sia,  
se Didon finalmente sarà mia.

## Scène 11

### Didone.

#### DIDONE

Forgetemi la spada  
del semideo troiano.  
Ritiratevi tutte, o fide ancelle;  
apartatevi, o servi;  
io regina, io Didone?  
Né Didon, né regina  
io son più, ma un portento  
di sorte disperata, e di tormento;  
vilipesa dai vivi,  
minacciata dai morti,  
ludibrio uguale agl'uomini, e  
all'ombre.  
Pur troppo io t'ho tradito,  
o infelice marito;  
pur troppo da miei falli  
la dignità real resta macchiata.  
Disonorata adunque,  
come respiro, come  
movo il piè, movo il capo?  
Anima mia sei dunque un'alma  
infame,  
se presti il tuo vigore  
a chi non ha più onore;  
m'additeranno i sudditi per vile  
concubina di Enea;  
mormoreran le genti  
la mia dissolutezza.  
Ma se fosser pur anco  
le genti senza lingua,  
le penne senza inchiostri,  
muta la fama, e i secoli venturi  
senza notizia degli obbrobri miei,  
basta la mia coscienza,  
che sempre alza i patiboli al mio  
fallo.  
Ho sodisfatto al senso,  
alla ragione si sodisfi ancora;  
e se me stessa offesi,  
or vendico me stessa.  
Ferro passami il core,  
e se trovi nel mezzo al core istesso  
del tuo padrone il nome  
no 'l punger, no 'l offender, ma  
ferisci  
il mio cor solo, e nella stragge mia  
sgorghi il sangue, esca il fiato,  
resti ogni membro lacerato, e offeso,  
ma il bel nome d'Enea,

per cui finir convengo i giorni afflitti  
vada impunito pur de' suoi delitti.  
Cartagine ti lascio.  
Spada vanne coll'elsa e 'l pomo in  
terra,  
e nel giudizio della morte mia  
chiama ogn'ombra infernal fuor degli  
abissi.  
E tu punta cortese  
svena l'angoscie mie,  
finisci i miei tormenti,  
manda il mio spirito al tenebroso rio  
empio Enea, cara luce, io moro, a  
dio.

*Qui Didone vuol ferirsi, e vi  
sopraggiunge Iarba, che ne la  
impedisce.*

## Scène 12

**Iarba, Didone.**

IARBA

O dèi, che veggio? o dèi, questi  
non sono  
gl'esempi, e gl'argomenti,  
onde gl'uomini frali  
vi credono immortali.  
Vesta, Giunon, Diana,  
la vostra eternitade è certamente  
titolo morto, e favola dipinta,  
se la dèa delle dèe rimane estinta.  
Didone? estinta giaci? al tuo bel viso  
consacrerò piangendo  
tarde lusinghe, e intempestivi baci.  
Inginocchiati, o core,  
abbassatevi, o labra,  
rapisca il vostro disperato duolo  
dall'altar della morte un bacio solo.  
No, che se viva fosse  
mi negarebbe la mia Dido i baci;  
e non debb'io, se ben amor  
m'ingombra  
noiarla in spirito, e fastidirla in  
ombra.  
Esangue anima mia, morta mia vita,  
chi ti chiuse quegl'occhi,  
che m'apersero il seno?  
Ohimè vidi ben'io, luci mie belle,  
a tramontar non a morir le stelle.  
Perdonami destino,  
i tuoi celesti aspetti impatienti  
d'aver in terra un paragon sì bello  
dubitando che il mondo un dì l'adori,  
l'hanno estinto infelice;  
così da sua superbia il ciel  
commosso

a puntigliar con la natura nostra  
per ragione di stato  
sì bel corpo ha svenato.  
Ma senza te  
non sie mai ver,  
ch'io viva un dì;  
ciò, che non puote amor, possa la  
morte.  
Pallida mia,  
squallida bella,  
gradisci il mio morire,  
e s'odiasti già la vita mia.  
Deh toglì in pace almeno,  
idolo mio spirato  
quest'ultima amarissima agonia.

*Iarba si vuol ferire, ma s'arresta,  
vedendo rivenir Didone.*

DIDONE

Iarba deponi il ferro, e lieto vivi.  
Da me ricevi in dono  
quel che tu mi donasti,  
la vita a me salvasti,  
la salute, e la vita a te ridono;  
finché vedrò di questa luce i giri  
agl'obblighi vivrò più, ch'ai respiri.  
Ma dovria la fortuna, o la natura,  
per proveder d'altari i tuoi favori  
moltiplicarmi in questo seno i cori.  
A te spiro, a te vivo,  
e per giusta ragione  
d'altri non sia, se non è tua, Didone.

IARBA

Santa pietà del cielo  
a qual felicità Iarba riservi?  
Occhi miei, che stancaste  
lagrimando  
i pianti, e l'amarezze,  
ora diluviate  
del cor mio l'inefabili dolcezze.  
E è vero, o bellissima regina,  
che pietà senti, e m'ami?

DIDONE

Iarba preservator della mia vita,  
re, vero amante, e fido amico, e mio,  
gl'andati miei rigor mando in oblio,  
d'averti offeso è già Didon pentita.  
Le cortesie dal tuo gran genio uscite  
chiaman da me la viva ricompensa;  
brama l'anima mia d'esser immensa,  
per capir gratitudini infinite.  
Sorda a lamenti, a preghi tuoi  
sdegnosa  
gradir non volli il tuo verace affetto,  
ora disarmo d'ogni asprezza il petto,

eccomi a tuoi voleri ancella, e  
sposa.

IARBA

Didon tu preservasti i miei respiri,  
la vita mia di tua pietade è dono,  
e dolce ti concedono perdono  
i miei già disperati aspri sospiri.  
Alle tue cortesie dilato il core,  
e l'anima mia negl'obblighi trasformo,  
e a tuoi pensier, e a tuoi desir  
conformo  
la vita, e i sensi in servitù d'amore.  
E poiché sei de' miei martir pietosa,  
e le morte speranze in me ravivi,  
qui in presenza degl'uomini, e dei  
divi  
per mia regina ti ricevo, e sposa.  
Son le tue leggi, Amore,  
troppo ignote, e profonde,  
nel tuo martir maggiore  
la gioia si nasconde.  
Dalle perdite sai cavar la palma,  
dalle procelle tue nasce la calma.

DIDONE

L'ancora della speme,  
de' pianti il mare insano  
qualor ondeggia, e freme,  
non mai si getta in vano,  
ch'amor nel mezzo ai casi disperati  
i porti più felici ha fabbricati.

TUTTI DUE

Godiam dunque godiamo  
sereni i dì, e ridenti,  
né pur pronunciamo  
il nome de' tormenti.

DIDONE

Iarba son tua.

IARBA

Didon t'ho al cor scolpita.

DIDONE

Ben...

IARBA

Gioia...

DIDONE

Cor...

IARBA

Speranza unica, e vita.

**Fin de l'Acte III**